

LA GIOIA DELLA PASQUA*

D I

BASILIO MUSTAKIS

Dott. in Teol.

I

La tradizione della Chiesa ortodossa orientale presenta una fedele ed equilibrata corrispondenza alla lettera e allo spirito della Santa Scrittura. Ciò appare, tra l' altro, dalla maniera con cui la nostra Chiesa vivifica nella Pasqua l' avvenimento della Resurrezione di Cristo. La ricchezza ammirabile della relativa iconografia - opera principalmente di grandi poeti dell' Oriente come Giovanni Damaskinos e Sofronio di Gerusalemme - è una fioritura nel terreno dei dati biblici.

Caratteristico è inoltre il fatto che, anche l' iconografia ortodossa della Pasqua, presenta una tale fedeltà in parte per parte, evitando di rappresentare la Resurrezione in se stessa, giacchè gli Evangelisti non danno la sua descrizione e si limita ai soggetti della discesa all' inferno e delle pie donne.

II

L' eucologia e l' innologia della nostra Chiesa è la quintessenza del vivere ortodosso, l' etereo culmine dei concetti teologici e dei sentimenti di commozione che costituiscono tutto ciò che noi chiamiamo spiritualità ortodossa. Le parole, con le quali si esprime, nel settore liturgico, la Chiesa ortodossa, non sono semplicemente sacre, ma sono una divinizzazione della lingua umana, un completamento del problema dell' unione teandrica, compiuto nel Verbo incarnato di Dio e che viene servito in Chiesa quale unione mistica dei suoi membri col Verbo di Dio. Queste parole, con al centro la Santa Messa, sono il completamento, verso il quale, lo Spirito Santo conduce i membri della Chiesa, un adempimento che non è fine a se stesso, ma ci circonda e ci imbeve in ogni parte, rendendoci capaci di compierlo gradualmente ciascuno per se stesso e tutti insieme come corpo di Cristo.

La lingua liturgica dell' Ortodossia, come pure tutte le altre manifestazioni della vita liturgica ortodossa (architettura, iconografia, musica, ecc.) sorge dalla Bibbia, è una chiara riproduzione di questo che troviamo

* Estratti da una conferenza tenuta a Roma (27 Nov. 1969).

nella Bibbia come forma e come contenuto. Le parole del nostro culto sono impastate con la ricchezza delle verità e dei valori estetici della Bibbia, di verità e di bellezza, che appartengono alla vita eterna, anche quando queste si riferiscono a delle realtà di questo mondo della creazione caduta insieme all' uomo. Come nella Bibbia, così anche nella letteratura liturgica della nostra Chiesa, tutto, non solo l' insegnamento, ma anche i modi espressivi, non solo la sostanza spirituale, ma anche le espressioni che la definiscono, hanno un carattere anagogico, una portata celeste, una stesura soprannaturale.

Ed è per questo che la loro valorizzazione estetica non può essere fatta con i criteri normali, adoperati per le cose al di fuori delle opere letterarie e dell' arte. E' una valorizzazione di ordine diverso, metafisico. Malgrado questo, anche su persone senza fede in Cristo, la bellezza di questa lingua, come anche la bellezza delle altre manifestazioni della vita liturgica ortodossa, è assai percepibile, in quando non mancano molti degli elementi di conformità ai principi generali della valorizzazione estetica, verso i regolamenti che stabiliscono la intuizione estetica comune. D' altronde, non dobbiamo dimenticare che l' anima umana come scrisse Tertulliano, è per natura cristiana, e cioè che esistono, anche al non rigenerato in Cristo uomo, quei desideri e inclinazioni, che rispondono al richiamo di Cristo alla realtà della divinizzazione.

Si pone qui un quesito. Questo complesso di valori estetici, rappresentati ed imposti dalla Bibbia e dalle manifestazioni della Bibbia suddette, nell' ambito della vita Ecclesiastica, sono effettivamente la bellezza della vita eterna? La risposta, a questo quesito, non è difficile per un ortodosso; fa parte di quella bellezza, anzi, non priva della realtà proescatologica, risponderà l' ortodosso.

La completezza esistente nella verità e negli aspetti di questa nella Bibbia e nella vita della Chiesa, si riferisce alle condizioni mutevoli di questo mondo, dove l' uomo illuminato e rafforzato dalla grazia di Dio, combatte a superarle ed arrivare così alla divinizzazione (unione col Dio). Si tratta, quindi, non per il tutto, ma per tutto quello che quà giù è raggiungibile, non per la completezza celeste, ma per la sua pregustazione. E poichè qua giù esiste ancora il peccato e la lotta contro il peccato e le sue conseguenze materiali e spirituali, l' assoluta e completa bellezza dell' eternità, si presenta come con un qualche ritrangiamento dovuto alla presenza del male nel mondo e nell' uomo.

L' esistenza del peccato e la lotta contro di esso, formano la relatività che viene percepita dalla sensazione sulla terra per la bellezza eterna. Per questo l' importanza maggiore all' aspetto estetico della verità

in Cristo, la dà l' ascetismo, e cioè la sostanza della lotta contro il peccato per il raggiungimento della beatitudine divina.

Però la completezza della lingua liturgica, come anche delle altre manifestazioni della nostra Chiesa, non ha relativismo se non in ciò che riguarda la colpevolezza e la debolezza.

In tutto ciò che riguarda Iddio e la fine del genere umano come Chiesa, è una completezza internamente inconturbabile e presentata esternamente con molta chiarezza. Proprio perchè il culto è anagogico, la sua lingua in ogni suo aspetto ha la beatitudine della vita eterna, della luce increata della opera divina. E come tale completezza ci circonda e ci impregna in ogni parte rendendoci capaci a corrispondere con questa e a divinizzarci come membri del corpo di Cristo. Così, ogni ortodosso sente che, se ciò che gli dà il culto della Chiesa, non è tutta la beatitudine che lo attende, questa, però, è la beatitudine. E la sua vita non è nient' altro, se non uno sforzo per entrare, con la partecipazione liturgica, più attiva e più pura, e sempre di più in questa beatitudine, che lo attende, a braccia aperte, nella Gerusalemme dei cieli.

La lingua liturgica quindi, è un complesso immacolato di sensi e di suoni, che contiene e irradia la verità e la bellezza della vita eterna dalla lotta dell' uomo per rispondere al richiamo dell' amore divino. Alcune parole di questa lingua hanno in loro la luce di quella vita; altre il palpito lucente della nostra corrispondenza verso quella vita, che già da qua già la viviamo attraverso le grazie dello Spirito Santo. Altre di queste parole sono obbiettivamente ispirate da Dio ed altre lo sono soggettivamente. Le prime ci rispecchiano l' insperabile e beata luce del regno dei cieli. Le seconde indicano quello che noi facciamo, avendo in noi la grazia di Dio per entrare e per restare in questa luce. E sia le une che le altre, non sono che una conseguenza della Sacra Scrittura, dove esistono queste due categorie di parole (anzi le stesse parole, per buona parte, si incontrano sia nella Scrittura che nella lingua liturgica).

III

L' Ortodossia è tutta illuminata dalla luce e dalla gioia della Resurrezione. La Resurrezione di Cristo nostro Signore, col suo contenuto teologico e liturgico, imprime tutto il pensiero e il vivere della Chiesa. «Ora tutto è innodato di luce; il cielo, la terra e le sue viscere» («Νῦν πάντα πεπλήρωται φωτός, οὐρανός τε καὶ γῆ καὶ τὰ καταχθόνια»), noi cantiamo all' alba di Pasqua.

Quando uno parla dell' importanza della Resurrezione nella Ortodossia, è come se aprisse lo stesso cuore della spiritualità ortodossa. L' importanza della Resurrezione si rispecchia particolarmente nei testi liturgici. Si tratta della questione generale ed insieme centralissima del culto ortodosso, che splende, non solo nel sacramento della Divina Eucaristia, ma da per tutto. Tutto è predominato da questo avvenimento. Verso di esso si orientano le strofe sacre dell' innodia ortodossa e in esso conducono i suoi riverberi. La Resurrezione del Signore è la bussola della spiritualità ortodossa, la matrice dei pensieri e dei sentimenti ortodossi.

I fatti precedenti alla Resurrezione, che costituiscono la vita del Salvatore sulla terra, compresa la Nascita e la Crocifissione, hanno minore importanza. L' incarnazione del Figlio e Verbo di Dio non avrebbe senso, se non avesse seguito la Sua Resurrezione. D' altra parte non è la Croce che può da sola salvare l' uomo, ma è perchè la si pensa come prelludio della Resurrezione, perchè riconosciuta come simbolo della vittoria.

Cristo è venuto al mondo per redimerci dal peccato originale con la Resurrezione. È morto per risuscitare. Ed è di qui che San Paolo - nel dire di essere stato in grado di capire Cristo, vede la Croce come un segno della divina saggezza e forza. Queste due parole - saggezza e forza - («Σοφία και δύναμις») appartengono alla lietissima sensazione della Resurrezione.

In questo glorioso sentimento preghiamo e invochiamo la Santa Croce. Per questo Crisostomo, parlando della Croce dice: «E vesto il mio discorso di purezza», e la chiama ancora «trofeo» come altri Padri orientali. Queste stesse celebrazioni della Passione non hanno nulla di triste e di tragico. L' Orthodossia festeggia la Passione di Cristo con la Resurrezione. In linea più generale, il lutto della Ortodossia è un «lutto rallegrante», («Χαροποιὸν πένθος», «χαρμολύπη») come viene chiamato dai Padri. La Resurrezione è legata con la compunzione della Passione di Cristo già dai primi canti della Settimana Santa. Il Signore «prontissimo a subire per probità» («Ἐπίγεται τοῦ παθεῖν ἀγαθότητι») non cessa di essere il Dominatore dell' Universo, «colui che tiene l' universo sul palmo della mano» («Ὁ τὰ σύμπαντα ἐν τῇ δρακί περιέχων»). La Chiesa lo ricopre, mentre Lui procede verso il Golgotà, con «lode, grandiosità e gloria» («Αἶνεσις, μεγαλωσύνη και δόξα») vedendolo come il vincitore della morte.

Per l' Ortodossia, la Resurrezione ha ugualmente maggior importanza anche dalla stessa Nascita. Esiste una certa corrispondenza di senso e

di forma fra questi due avvenimenti corifei della divina ordinazione su di noi. Tutti e due si sono svolti nelle grotte. Dall' uno, quello di Betlemme, il Figlio di Dio venne al mondo e si presentò sotto forma di servo, come figlio dell' Uomo. Dall' altro, verificatosi nel giardino di Giuseppe, il figlio dell' Uomo, perfetto come uomo e divinizzante la natura umana, esce dal mondo come Figlio di Dio. Avvolto nelle fascie era lì, in un lindo lenzuolo qui. Là cantavano gli angeli, qui gli angeli, per una volta ancora, comunicano che è resuscitato. Là sono arrivati i Re Magi con i doni, qui delle pie donne («Μυροφόροι γυναικες»).

Da una grotta, i cieli hanno donato alla terra Iddio come uomo. Dall' altra grotta, la terra Lo ridà ai cieli come Uomo divinizzato, in corpo immortale e spirituale. E questo corpo siamo noi, i membri del corpo mistico di Cristo, la Chiesa.

Di qui, confrontando, tra Nascita e Resurrezione, le relative meraviglie, ci accorgiamo della superiorità delle seconde sulle prime.

La *divinizzazione*, e cioè il ritorno dell' uomo caduto a immagine e somiglianza, è un termine prezioso della Teologia orientale, il centro della salvezza dell' anima. E la *divinizzazione* e cioè l' adempimento dell' opera di Cristo, si da con la Resurrezione. Oltre la Resurrezione, il genere umano è risorto insieme a Cristo, ritrova la vita eterna ed entra a far parte della società della Santissima Trinità.

La Nascita e la Crocifissione sono due avvenimenti della ordinazione in Cristo aventi la massima importanza. Palesano l' amore divino, costituiscono i due poli della Cenosi («Κένωσις») come stabiliscono i Padri la umiliazione attiva del Figlio di Dio incarnatosi e sacrificatosi per noi. La Cenosi però, non è stata fatta se non per la attuazione degli scopi dell' amore divino, per la dimostrazione della saggezza e della forza di Dio. La Resurrezione realizza quello per cui il Figlio di Dio è venuto al mondo (Nascita) ed ha versato il proprio sangue (Crocifissione), e cioè il ritorno di Adamo caduto, la divinizzazione del genere umano.

Così, la Chiesa Ortodossa festeggia la Pasqua come la questione più importante dell' ordinazione in Cristo per noi, nella quale vive in prevalenza, chiamandola la «festa delle feste», e «celebrazione delle celebrazioni» («Ἑορτὴ ἑορτῶν καὶ πανήγυρις πανηγύρεων»).

«Festeggia e gioisce» («Χορεύει καὶ σικιρᾷ») non più dinanzi «all' arca annebbiata» («Σκιώδης κιβωτὸς») come il «padre di Dio Davide» («Ὁ θεοπάτωρ Δαυὶδ») ma di fronte all' «esito» («Ἔκβασις») dei simboli, di fronte alla Resurrezione del Signore alla quale tutti i simboli della Sacra Scrittura finiscono e vengono illuminati, tramite la quale la nostra salvezza diventa realtà.

IV

Il Cristianesimo è per eccellenza la religione della gioia. Il piacere puro, profondo ed assoluto, che non può essere intaccato dalle avversità della vita e che nessuna forza al mondo può toglierlo all' uomo, è promessa unica e dono di Cristo a coloro che credono in Lui e che camminano sulle orme vivificanti del Vangelo.

Si tratta della gioia, che il Signore chiama Sua, ed è infatti Lui l' unica fonte di essa. In che cosa consiste questa gioia? Nell' amore che unisce tra di loro le persone della Santissima Trinità. Credendo in Cristo, entriamo anche noi in questo amore, diventiamo quindi partecipi della gioia soprannaturale, la quale scaturisce da questa società.

La gioia del fedele è quella estasi ed esultanza psichica continua, della quale un esempio ci presenta il Nuovo Testamento in colui che è il Prodromo, l' «amico dello Sposo». e «di gioia godendo per la voce dello Sposo».

La gioia cristiana è quindi nella sua sostanza e nella sua manifestazione, un' estasi di gentilezza, un «sentire orgoglio» di Cristo da parte nostra, piena d' amore, di remissività e di dedizione.

Ed in tutte le due dimensioni del supremo ordine del Cristianesimo si estende, si appoggia e si sviluppa la gioia evangelica.

La gioia per il Signore e la gioia per l' uomo, sono i due oggetti di quella gioia, che siamo chiamati a sentire.

Il Signore e il nostro prossimo sono la nostra gioia. San Serafino di Sarov chiama sempre l' uomo con le parole: «gioia mia».

E quando abbiamo innanzi a noi un uomo rigenerato in Cristo, sentiamo la gioia analoga a quella che noi proviamo di fronte allo stesso Cristo. E se anzi, abbiamo pure noi contribuito affinché il nostro prossimo segua Cristo, allora questa nostra gioia è infinita, è assoluta.

L' Apostolo Paolo chiama i suoi figli spirituali «gioia e corona sua» («Χαρά και στέφανός μου»), culmine di gioia per lui. Mentre l' Evangelista Giovanni, nella sua III Epistola, scrive: «Non sento gioia maggiore che quella di sapere i miei sulla strada della verità». («Μειζότεραν τούτων οὐκ ἔχω χαράν, ἵνα ἀκούω τὰ ἐμὰ τέκνα ἐν ἀληθείᾳ περιπατοῦντα»).

E' l' inespugnabile gioia che si sente nei cieli in occasione dell' acquisto per la redenzione di un peccatore. E' la gioia dell' amore di Dio verso l' uomo; in quanto pure l' amore e la gioia di Dio quindi sono di due dimensioni.

Però, come dobbiamo amare il nostro prossimo indipendentemente dal suo stato intellettuale, dalla sua posizione attuale, così costui deve

costituire oggetto della nostra gioia e ispiratore di essa, sia quando si trova nelle grazie di Dio, sia quando è schiavo del peccato. In questo secondo caso, può essere applicato, con un significato oggettivo, il detto di Paolo: «gioiamo nella speranza» («Τῇ ἐλπίδι χαίροντες»).

Il nostro fratello peccatore per quanto abbia sviato, per quanto tutto dimostri che si trova nella perdizione e non con Dio, non cessa di essere, malgrado la sua improbità, creatura ad immagine di Dio, una immagine, un valore del quale il mondo intero non può essere alla pari. E non cessa di esistere per lui la speranza, che la grazia vincerà il peccato e che come il brigante e la prostituta, così anche lui finirà in Paradiso. Perciò, sia come una sensazione preliminare, sia come una sensazione di un fatto già compiuto, la gioia dinanzi al prossimo non ha dei vuoti e delle interruzioni, non fa distinzioni, seguendo anche qui l' amore, distinguendo il peccatore dal peccato.

Una fonte storica della gioia cristiana è l' intero mistero dell' incarnazione di Dio per la nostra salvezza, ed in particolare e per eccellenza il fatto della Resurrezione di Cristo. Le donne annunciatrici di questo fatto, (Matt. 28,8), «con timore e grande gioia, accorsero ad annunciarlo...». «Gioiete» («Χαίρετε») ha detto lo stesso Signore, quando si presentò davanti ai suoi Apostoli dopo la Resurrezione. La gioia della Resurrezione imbeve la vita e il culto della Chiesa. «Lutto rallegrante» viene chiamato dai Padri tutto ciò che costituisce causa di tristezza nel mondo. «Gioite sempre nel Signore» («Χαίρετε ἐν Κυρίῳ») consiglia l' Apostolo. Dal momento che Cristo è risorto, dal momento che la speranza, movente della gioia, è sicura, dopo questo, la gioia del cristiano non ha nulla da temere da nessuna realtà di questo mondo. E' una gioia continua, incessante, invariabile, irrevocabile.